

i risultati della straordinaria produzione di ricerche empiriche ad opera della scuola californiana: dove, o lo schema teorico non è applicato (il Bendix di *Work and Authority*, per fare un esempio) o, se applicato, porta a risultati analitici sostanzialmente formali (si ricordi la critica di G. Baglioni all'opera collettiva *L'industrialismo e l'uomo dell'industria*, pubblicata su questa stessa rivista).

È del resto possibile sottoporre a critica lo schema analitico, proposto da Dunlop e accettato da Merli Brandini, anche « dall'interno »: e cioè osservare quanto sia labile il concetto di « industria » presentato come alternativa sia all'analisi storica dei rapporti industriali, sia all'analisi teorica fondata sulla nozione di « capitalismo industriale ». Evidenziare l'omogeneità del modo industriale di produrre, infatti, significa fare un'analisi corretta solo nei limiti in cui tale omogeneità è colta come il risultato degli sforzi degli attori sociali che hanno presieduto al processo di industrializzazione. In questo senso non si può prescindere da una analisi di classe, né sembra possibile sostenere, se non come mero artificio teorico, che la tecnologia e l'organizzazione di fabbrica costituiscano variabili esterne alle relazioni industriali. Ne deriva quindi che ogni interpretazione del conflitto industriale come « conflitto contro l'industria » risulta, se non storicamente arbitraria (problema tuttora aperto per le origini dello sviluppo capitalistico), certamente astratta nelle condizioni di capitalismo avanzato, in cui l'accettazione operaia del « modo industriale di produrre » non solo non determina un declino della protesta operaia, ma sembra anzi intensificare la lotta sul piano della condizione di fabbrica.

G. R.

Milano, Università Cattolica.

MILLS C. W., *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970. Un volume di pp. 352.

Come è noto Mills arrivò alla sociologia dal giornalismo e da una intensa attività pubblicistica, composta soprattutto da molti saggi brevi (1942-1958), preludio alla sua stagione scientifica più matura, e giustamente più conosciuta.

Ora, tutti i saggi brevi di Mills stanno per essere tradotti in italiano. Quello che recensiamo ne è solo il primo volume, il secondo non essendo ancora uscito. Insieme, sono la completa traduzione di *Power Politics and People* (New York 1963).

Parliamo dunque di un Mills minore. Un Mills polemico, originale, fervido, stimolante ma un tono al di sotto delle sue più note e complesse ricerche sulla struttura del potere in America.

Bisogna dire che Mills ebbe sempre due interlocutori: una cerchia di persone introdotte allo studio della sociologia e delle scienze sociali ed il grande pubblico non specializzato.

Verso entrambi egli tentò, spesso riuscendovi, di sollecitare una serie di stimoli sul piano politico e morale, oltre che su quello della riflessione culturale.

Se le università americane furono il contesto disciplinare in cui Mills giocò gran parte della sua carriera egli non dimenticò mai, tuttavia, l'importanza di influenzare « l'opinione pubblica », i cui « idola », la cui « falsa coscienza » non possono non giocare un ruolo di primo piano nel mantenimento o nel mutamento sociale reale.

Mills scelse per il grande pubblico una forma colloquiale fatta spesso di citazioni correnti e di modi di dire. Riuscì ad entrare nella grande platea delle masse americane? In gran parte senz'altro, ed è anche per questo fattore che egli resta ancor oggi uno tra i più letti sociologi:

un profeta eccezionalmente riconosciuto anche dai suoi.

Ma, vorremmo aggiungere che un certo velleitarismo è risorgente in alcune sue affrettate considerazioni sulla struttura del potere in America (si vedano i saggi: *La « business élite » americana: un ritratto collettivo* e *L'« élite » politica americana: un ritratto collettivo*, rispettivamente del 1945 e del 1942): testimonianza di un incerto passaggio culturale che poi la maturità degli anni successivi avrebbe superato di molto.

A questo limite se ne aggiunge un ulteriore: se Mills ebbe il merito di giudicare anzi tempo la fine delle ideologie ottocentesche, la sua riflessione in tal senso non andò mai più in là di una critica feroce, radicale, alla situazione storica reale, senza giungere peraltro, non dirò alla progettazione di alternative politiche possibili, ma spesso neppure al superamento della ideologia dominante della « guerra fredda », in cui egli stesso visse.

Il lettore verificherà queste affermazioni soprattutto nei saggi scritti tra il 1952 ed il 1954.

In questo suo modo di porsi, anticonformista e spregiudicato, Mills fu molto solo. Non gli valse il fatto di essere conosciuto e di conoscere moltissime persone.

Mills consumò in solitudine il dramma dell'intellettuale che è posto in una società che priva agli uomini di pensiero l'esperienza della prassi politica. Egli soffrì a lungo di questa separazione: ne resta una eco dolorosa in questi scritti minori, ma anche una chiara percezione che Mills non riuscì mai a fondere fino in fondo questi due piani della vita.

Se ne accorgerà il lettore soprattutto nei saggi: *Il problema dello sviluppo industriale*, *Il conservatorismo come stato d'animo*, e più ancora in *Il declino della sinistra*, *Cultura e politica* e *La nuova sinistra*.

Il rapporto con la tradizione sociologica europea, e con Karl Mannheim in particolare, è scoperto.

Quel che è certo è che il rigore etico di Mills, presente anche in questa sua produzione minore, trasmise allora, come oggi ancora sa proporre, al grande pubblico non specializzato, una capacità di riflessione e di accettazione di responsabilità che restano, al di là di ogni critica, tra i suoi maggiori risultati. È stato sottolineato a sufficienza il carattere morale delle sue opere, come uno dei punti che più di ogni altro lo separavano da certa produzione sociologica americana, malata di una anodina « quantofrenia » del tutto impolitica, e quindi strumentalizzabile a piacimento.

Nel chiudere questa recensione non vorremmo dimenticare di ricordare il saggio introduttivo di I. L. Horowitz: il lettore vi troverà più di una chiave interpretativa della produzione millsiana: ne sarà aiutato per comprendere di più ciò che di « magico » C. W. Mills possedeva.

G. D. P.

*Milano, Università Cattolica.*

PARKER S. R. - BROWN R. K. - CHILD J. - SMITH M. A., *The Sociology of Industry*, Allen & Unwin, London 1967. Un volume di pp. 182.

Questo volume, pubblicato nell'ambito di una collana di « Studies in Sociology », si propone uno scopo introduttivo e di illustrazione generale della sociologia industriale.

Gli autori si sforzano di presentare, attraverso una trattazione essenziale e ricca di riferimenti bibliografici, una organica « messa a punto » della vasta problematica che gravita attorno alla socio-